

FRANCESCO SURDICH

IL RAID AUTOMOBILISTICO PECHINO-PARIGI NELLA RELAZIONE DI LUIGI BARZINI

Quello che dobbiamo dimostrare oggi è che dal momento che l'uomo ha l'automobile, egli può fare qualunque cosa ed andare dovunque. C'è qualcuno che accetti di andare, nell'estate prossima, da Pechino a Parigi in automobile?

A questo annuncio, pubblicato il 31 gennaio 1907 sul quotidiano francese «Le Matin», che sollecitava un'impresa da realizzare lungo un tormentato e insidioso percorso di ben 16.000 chilometri, aderirono una quarantina di equipaggi, composti tutti da esponenti della ricca borghesia e dell'aristocrazia europea, versando la quota di partecipazione di duemila franchi: cifra consistente, fissata dai promotori dell'iniziativa per evitare iscrizioni superficiali, che sarebbe stata rimborsata solo a chi fosse effettivamente partito da Pechino. L'iniziativa non voleva essere un'eccentrica stravaganza da milionari, ma piuttosto implicava una grande fiducia nella tecnologia: l'intenzione era dimostrare che l'automobile poteva compiere qualsiasi impresa e andare dovunque, che si trattava di un mezzo di locomozione che sarebbe diventato competitivo, nel giro di pochi anni, rispetto alla ferrovia e alla navigazione. Questa previsione era, allora, tutt'altro che pacifica e il *raid* avrebbe rappresentato una dimostrazione eccezionale, da compiere in larga parte in territori i cui abitanti avrebbero visto un'automobile per la prima volta.

A Pechino, alla partenza fissata il 10 giugno alle ore 8, si presentarono solo cinque veicoli con i relativi equipaggi: due «De Dion-Bouton», francesi, guidate rispettivamente da George Cormier e Victor Colignon; una «Spyker», olandese, condotta da Charles Godard e Jean du Taillis¹; un «Contal», un triciclo francese, guidato da Auguste Ponse; e la «Itala» gui-

¹ Di questa esperienza vedi il resoconto di G. DU TAILLIS (1908), introdotto da Mario Morasso, che si occupò dell'impresa per conto dell'«Illustrazione Italiana».

data per l'Italia dal principe Scipione Borghese² e da Ettore Guizzardi, che, attraversando la Mongolia, la Siberia, la Russia, la Germania e il Belgio, avrebbe raggiunto Parigi per prima esattamente due mesi dopo, alle quattro e un quarto del 10 agosto, accolta da un fitta schiera di giornalisti e cineoperatori e da una folla osannante. Mentre la «Spyker» di Godard e du Taillis arrivò venti giorni dopo, delle due «De Bion-Bouton» non fu registrato l'arrivo a Parigi – le due vetture avevano accumulato moltissimo ritardo. Il triciclo «Contal» rimase nel deserto dei Gobi, dove conducente e meccanico furono recuperati da nomadi mongoli.

All'impresa vittoriosa dell'«Itala» prese parte anche Luigi Barzini senior, già famoso corrispondente del «Corriere della Sera»³ che, per un accordo fra questo giornale e il londinese «Daily Telegraph», strada facendo avrebbe inviato alle due testate i resoconti di questa sua singolare avventura, ripresi e raccolti poi nel volume *La metà del mondo vista da un'automobile. Da Pechino a Parigi in 60 giorni*, pubblicato nel 1908 in cinquemila copie, da Ulrico Hoepli⁴, col corredo di 126 fotografie scattate dallo stesso Barzini che fanno da contrappunto al testo, 13 tavole, una «carta itineraria» ripiegata in fondo al volume, che costituisce un vero e proprio riassunto topografico del libro, un'appendice sulla caratteristiche dell'automobile.

² Nel 1900 Scipione Borghese aveva già visitato la Siria e la Mesopotamia e attraversato la Persia in carovana per addentrarsi poi nel Turkestan, risalire le vaste steppe di Barabas fino a Barnaul e raggiungere, navigando sull'Ob e sul Tom, Tomsk e la ferrovia transiberiana che lo condusse fino al Pacifico. Di questa sua esperienza aveva steso un resoconto (BORGHESI, 1903), definito da Luigi Barzini «un libro da studioso che aveva tutta la rigida esattezza d'un libro di bordo, minuzioso, calmo, tecnico, che dimostrava nello scrittore una mente riflessiva, chiara, non distolta troppo nell'osservazione dagli impulsi dell'emozione, dell'ammirazione, del sentimento» (BARZINI, 2006, p. 21): si veda RIOSA (1970).

³ Su Luigi Barzini senior si veda MELOGRANI (1965). Per i suoi precedenti *reportages* dalla Cina e dal Giappone, DE COURTEN (2001), pp. 3-35.

⁴ A questa edizione, che ebbe undici traduzioni simultanee e che la casa editrice Hoepli avrebbe riproposto in forma anastatica nel 1998, ne seguirono altre cinque fino al 1926; mentre, con una presentazione della nipote di Barzini, Ludina, e nuove immagini fotografiche, il resoconto venne pubblicato nel 1985 dalla casa editrice Marsilio; con un'altra presentazione di Ludina, datata Roma, 20 marzo 2006 (*Casa Barzini*, pp. 6-7) e un'introduzione di Luca Clerici (*Bella e impossibile*, pp. 8-18), è stato inserito dal Touring Club Italiano nella collana «Reportage 1990» curata da Luca Clerici (BARZINI, 2006). Per i richiami al testo della relazione ci siamo valse di questa edizione del 2006, indicando al termine della citazione la pagina da noi utilizzata; mentre ci siamo rifatti all'edizione del 1908 per le citazioni desunte dal paratesto.

bile utilizzata, una presentazione dell'editore, che «confessa di aver letto il volume con crescente entusiasmo» (p. VII), e un'introduzione del principe Scipione Borghese redatta nel settembre 1907.

Questi, che aveva già presentato una «ricostruzione efficace e godibile in forma di resoconto commentato» (CLERICI in BARZINI, 2006, p. 18) di questa vicenda in una conferenza svolta alla Società Geografica Italiana e pubblicata in tre puntate, tra il febbraio e l'aprile del 1908, sulla rivista mensile del Touring Club Italiano (BORGHESE, 1908), replicando a chi aveva tratto la conclusione che essa aveva dimostrato una sola cosa, l'impossibilità di andare in automobile da Pechino a Parigi, ricordava le conversazioni avute lungo il percorso con diversi interlocutori, come il milionario di Kjahta, tra i Buriati, che pose loro «domande tecniche e precise» sulla possibilità di servirsi dell'automobile «per ricondurre su quel punto della frontiera una parte almeno dei trasporti di thè» (p. X), che il mare assorbiva allora fino a Vladivostok; o come «due pratici e seri Inglesi, concessionari e ingegneri di miniere d'oro» conosciuti a Krasnojarsk, per i quali la macchina che, «dopo più di tremila chilometri di terribili strade» riposava intatta nel cortile dell'albergo «Metropole», rappresentava «un orizzonte vasto e nuovo di soluzioni insperate» (p. X) per stabilire una comunicazione più rapida fra Krasnojarsk e Jenisseisk; o ancora il governatore di Tomsk, che confidò loro «il sogno di collegare Tomsk a Barnaul e Bijsk e ai centri minerari dell'Altai con l'automobile veloce» (p. XI). Ma alle stesse considerazioni si poteva e si doveva pervenire, secondo Scipione Borghese, ricordando la steppa immensa che si estende da Omsk a Kurgan, al lago Balhaš e a Semipalatinsk, dove «si moltiplicano oggi le possibilità, domani le necessità delle comunicazioni e dei trasporti automobilistici» (p. XII); e poi ancora Tjumen e Jekaterinburg e tutte le località attraversate fino alla frontiera con la Germania, dove passando la loro macchina aveva lasciato «il solco, e forse nel solco, il seme di un avvenire di civiltà più sicuro, di un più rapido progresso, perché dovunque essa invocava *l'immagine della via di comunicazione regolare, per la quale il sangue dei popoli circola vivificando i continenti*» (p. XII, il corsivo è nostro).

Ma, sempre nella stessa introduzione, Scipione Borghese ricordava anche come il «significato più profondo, il valore più diretto» (p. XIII) dell'impresa da lui guidata, consistente nell'«affermazione nuova e decisiva di un'industria essenzialmente europea; di un'industria giovane, ma vitale e attivissima, nella quale è impegnato un cumulo enorme di capitale, di

scienza, di lavoro abile ed evoluto», avesse trovato il suo riscontro più esplicito «nelle discussioni dei tecnici» e «nell'entusiasmo delle popolazioni» che accompagnarono e contraddistinsero il loro itinerario europeo (pp. XII-XIII):

«Il mondo civile assisteva alla prova di collaudo più larga, più completa, più persuasiva, cui fosse stato finora sottoposto il nuovo strumento, da esso stesso foggiato per fornire un altro e più decisivo passo avanti sulla via dell'abolizione di ogni motore umano o animale, abolizione che è uno degli indici più sicuri del progresso sociale» (p. XIV).

Di questa epopea, che provocò un'attenzione e un entusiasmo straordinari, sollecitati soprattutto dalle prospettive di sviluppo e di progresso che sembravano suscitare la diffusione di questo nuovo mezzo di trasporto – non a caso celebrato, proprio in quegli stessi anni, anche nel *Manifesto del Futurismo* (1909) di Filippo Tommaso Marinetti – si fece interprete, come abbiamo già detto, Luigi Barzini in un fortunato resoconto.

Le qualità letterarie del resoconto, comuni a tutta la produzione odeporica di questo inviato speciale – frutto, come ha sottolineato Luca Clerici, di «una scrittura veloce e diretta, fatta di periodi brevi e ritmati, tutta coordinate e costrutti nominali» (CLERICI in BARZINI, 2006, p. 11) – sono state già ampiamente sottolineate, per cui abbiamo ritenuto opportuno in questa sede, trascurando anche il riferimento dettagliato alla miriade di difficoltà e imprevisti affrontati e superati, e raccontati con molta vivacità⁵, richiamare l'attenzione soprattutto sulla capacità di percepire e descrivere in ventitré agili capitoli i territori attraversati e le persone e le popolazioni incontrate da un angolo di osservazione, fino ad allora piuttosto inusuale, che ha per l'appunto per protagonista l'automobile: «soddisfatto della elevata posizione che mi lasciava scorgere le cose da un punto di vista assolutamente nuovo» (p. 234) si dichiarava lo stesso

⁵ «L'incontro d'un pozzo era una festa» precisa, ad esempio, quando ricorda la sete «continua, torturante» che li attanagliò durante tutta la traversata del deserto dei Gobi: «Ricordo come una delle cose più deliziose l'atto di mettere le labbra sull'orlo di un secchio colmo d'acqua fresca. Erano delle bevute a gran sorsi, lunghe, avidi, con i piedi nel fango del pozzo, la faccia rovesciata, immersa quasi nell'acqua che colava fuori, che ci scorreva nel collo, che si riversava sui vestiti tanta era la nostra premura di bere presto, di bere tanto, di godere quella dolce frescura che entrava in noi a ondate», per cui nei momenti più critici erano soliti «assorbire con la fantasia delle bevande immaginarie» (p. 139).

Barzini, molto attento alla collocazione dello sguardo. La prospettiva del resoconto – è sempre Luca Clerici a farcelo notare – coincide infatti con la vettura in movimento e «campagne, paesi e città corrono incontro alla macchina o scappano dietro di lei come sequenze cinematografiche» (CLERICI in BARZINI, 2006, p. 11): «Continuava per noi – precisa ancora Barzini quasi alla fine del viaggio – la fantastica confusione di cose appena vedute e scomparse, d'immagini passate come un baleno avanti ai nostri occhi nella fuga vertiginosa che faceva ronzare il vento alle nostre orecchie» (p. 389).

Così accadde fin dall'inizio del viaggio, quando, attraversando Pechino, riescono solo a intravedere velocemente «le basse e interminabili file di edifici e di baracche che fiancheggiano le maggiori arterie» della città; nonché «le nere taverne fumose che alitano sui passanti un caldo odore di cucina all'aglio» e le «soglie delle botteghe dalle facciate di legno scolpito, colorato, dorato, facciate che sporgono sulla via insegne originali, draghi, frangie di seta rossa, tabelle laccate piene di caratteri d'oro» (p. 49), prima di inoltrarsi, verso nord, lungo un sentiero «sabbioso, irregolare, traversato di quando in quando da ruscelli, a volte ampio come il letto d'un fiume, a volte invaso dal verde dei campi, nascosto da folti boschetti, i cui alberi annosi proteggevano tombe e iscrizioni sacre incise su grandi lapidi dritte fra l'erba alta»: un paesaggio caratterizzato dalla presenza di «casupole di fango [...] che si rannicchiano all'ombra di grandi alberi come in cerca di pace, e che, circondate dal lavoro e dalla prosperità dei campi, hanno una così invidiabile aria di soddisfazione e di riposo» (p. 51). Ma pure in seguito, quando, ricordando la strada che portava da Urga a Kjahta valicando un gruppo di montagne compreso tra i fiumi Qara-gol e Iro, Barzini si limita ad annotare che avevano percorso «un vero labirinto, rasentando ogni tanto delle paludi, serpeggiando fra gli alti giunchi e i ciuffi d'iris nella vasta e desolata palude acquitrinosa» (p. 182); o quando, subito dopo l'ingresso in Siberia attraversano Troizkossavsk «col suo piccolo cimitero erboso disseminato di croci e di lapidi lavate dalla pioggia, col suo parco di betulle nel centro della città, le grandi caserme all'estremità dell'abitato e le scuole grandiose [...] allineate con le casette di legno dipinte di bianco e di azzurro lungo la via principale sterrata e fangosa» (p. 201); e ancora quando, entrati nella steppa siberiana, attraversando «rapidamente dei rari villaggi» vedranno venire loro incontro «processioni di *mujik* in abiti sgargianti, camiciole di tutti i colori, cinture ornate di metalli» (p. 305).

Un procedere quindi e un osservare inevitabilmente frettolosi⁶, se si tiene conto che lo stesso Barzini preciserà a un certo punto che la loro media di sonno si sarebbe aggirata attorno alle quattro ore al giorno (p. 313). Per di più anche la particolare configurazione urbanistica di molte città cinesi, tutte chiuse «fra le altre mura quadre», al punto che sembrano quasi difendersi «dalla curiosità come da un nemico», rese spesso impossibile percepirne le caratteristiche:

«Camminando all'esterno dei loro bastioni [scrive quando arriva nei pressi di Ki-mi-ni, di cui, al di sopra delle merlature, riesce a scorgere soltanto «qualche tetto di tempio dagli angoli sollevati, sormontato da draghi di maiolica e guarnito di campanelli»], nel silenzio e nella solitudine, sembra quasi impossibile che dall'altra parte di quelle gran mura oscure ed eguali vi sia una popolazione, vi siano delle strade, delle case, dei mercati, della gioia e del dolore» (p. 79).

Se si eccettuano le situazioni nelle quali le condizioni del terreno e quelle ambientali potevano impedire o rallentare la marcia, aspetti che sono colti e ricordati sempre con molta precisione⁷, generalmente l'impossibilità di osservare le cose col tempo che sarebbe stato necessario, e quindi con la dovuta attenzione, anche in occasione delle numerose soste, fece prevalere una percezione di natura piuttosto superficiale e istintiva, determinata nelle gran parte dei casi dalle reazioni sensoriali ed emotive, come «l'impressione di non so quale vuoto favoloso, di un vuoto extraterrestre» che, durante una notte trascorsa a Pion-Kong, nel deserto dei Gobi, fanno intendere per la prima volta al Barzini cosa fosse il «silenzio assoluto», sca-

⁶ Lo stesso si potrebbe dire anche per gli animali che di tanto in tanto ebbero l'occasione di incontrare, come una mandria di antilopi spaventate (pp. 151-152), le grosse marotte «che abitavano in grande quantità la regione intorno ad Urga» (p. 153), i buoi siberiani (p. 302), «le torme di uccelli» («aironi bianchi, beccaccini, folaghe dal volo goffo, e vere nugole di cornacchie dal petto bigio») della steppa ecc.

⁷ «Noi ci siamo rimessi in cammino [precisa dopo aver lasciato il villaggio di Shan-shui-pu]. Poco dopo la montagna ci riprendeva. Due contrafforti rocciosi avanzavano incontro a noi un tumulto di scogliere rossastre. Ancora due valichi! Ed eccoci di nuovo inerpicati fra i macigni. La strada era peggiore di tutte quelle percorse fino ad allora. Non dovevamo tanto lottare contro la difficoltà di ripide e lunghe pendenze, come sulla Lian-ya-miao, quanto contro gli ostacoli opposti dalle asperità della roccia nuda. Camminavamo su degli scogli, tutti buche, sollevamenti, spaccature, sporgenze. Lo scorrere delle acque, lo zoccolo dei muli e il largo piede dei cammelli avevano appena addolcito in tanti secoli le scabrosità più vive sopra uno stretto passaggio» (p. 84).

tenando in lui «il senso angoscioso d'una sospensione sugli abissi dello spazio, l'incubo d'un isolamento infinito» (pp. 125-126). Sensazioni che si accentuano quando poco dopo penetrano nel cuore di questo deserto⁸, dove sembra regnare «un inesprimibile senso di morte» proveniente «dal lugubre aspetto del paesaggio [...] dalla stranezza opprimente dei suoi profili nudi, dall'infinita eguaglianza di colore, o meglio ancora dal grave silenzio angoscioso» che emanano da ogni cosa e danno «l'idea d'un pericolo ignoto e imminente, d'una continua minaccia, di un'insidia, di un agguato inimmaginabile al quale ci si prepara rassegnati», per cui «non si ha che un pensiero, un desiderio anzi, informe, vago, inascoltato, ma tenace: quello di fuggire, di non calpestare più quel cadavere di mondo, d'esserne liberati» (p. 131):

«Sentivamo sempre più penetrante la sottile angoscia della solitudine e del silenzio [sarebbe tornato ulteriormente a ribadire]. Su centinaia di chilometri eravamo i soli esseri viventi, e provavamo talvolta un vago, segreto, intimo ed inascoltato senso di orrore per quell'isolamento; era l'intuizione d'una vasta ostilità intorno a noi, di una inimicizia feroce della terra stessa [...] Si direbbe che il deserto ami i suoi silenzi e li difenda. Esso è un immenso cimitero che non vuol essere profanato.

Avremmo desiderato almeno di vedere un albero. Un albero qualche volta è un compagno, un amico gigantesco che offre ospitalità e riposo all'ombra delle sue braccia aperte. Ma da Kalgan non vedevamo più alberi» (p. 140).

«Un non so che di truce» era stata anche la sensazione offerta dal panorama della gola di Nan-kow, «angusta come una fenditura, fra due montagne scoscese, rocciose, sulle cui vette irregolari si ergevano torri di antiche fortezze»: un paesaggio simile a quelli «che si direbbero creati per la lotta degli uomini; territori di guerra, luoghi ove la natura aiuta l'offesa e la difesa, tetre regioni sconvolte dalle quali emana un senso di ostilità, che hanno valichi da sorpresa e passi da imboscata» (p. 56). Un senso di inquietudine che attanaglia pure chi viaggia di notte «per regioni sconosciute e deserte», come capitò più volte al Barzini e ai suoi compagni nel corso di questa avventura, quando, ad esempio nella steppa mongola, «i profili delle colline, le ombre cupe dei valloni, gli arbusti» li «facevano sussultare» assumendo «apparenze misteriose e indefinibili»: «Si direbbe [ram-

⁸ Il capitolo dedicato dal Barzini al deserto dei Gobi è reperibile anche nella raccolta antologica curata da CAMPARI (1910, pp. 91-103).

menta infatti] che la terra profitti dell'oscurità della notte per vivere una sua vita mostruosa», dal momento che, a suo parere, «nella notte tutto quello che c'è di favoloso, di stravagante, di assurdo nella nostra fantasia, esce e prende posto nell'ombra» (p. 183).

Stati d'animo che riemersero quando, procedendo da Nišne-Udinsk a Kansk, dovettero attraversare la *taiga*, «la sterminata foresta siberiana»:

«Correvamo per decine e decine di chilometri in mezzo alla imponente moltitudine oscura degli abeti, dei pini secolari, delle betulle dal tronco bianco. Valicando le alture dominavamo talvolta l'infinita distesa dei boschi. Penetrava in noi il penoso senso della solitudine. Una solitudine opprimente perché limitata da quella immensa barriera d'ombre che ci fiancheggiava, resa più fosca e paurosa dalla luce crepuscolare che scendeva dal cielo burrascoso».

Una foresta costituita da un «mondo di giganti verdi», che assunse ai loro occhi veri e propri caratteri antropomorfi dai risvolti inquietanti:

«Quel gran popolo d'alberi pareva avesse una vita, una non so quale apparenza ostile, un silenzioso atteggiamento di difesa, una volontà di chiuderci, di trattenerci; nei giri della strada sembrava sempre che le piante si inserissero avanti e dietro di noi, che avanzassero insensibilmente a barrarci il cammino e tagliarci ogni scampo; si sarebbe detto che si muovessero quando noi non le guardavamo; ad ogni momento la via spariva nel folto e pareva sopraffatta e finita. I tronchi dei pini, rossastri, eretti, altissimi, avevano la maestà di colonne. Folti arbusti selvaggiamente intrecciati, invadenti i bordi della strada, formavano lunghe siepi impenetrabili, che sembravano voler custodire la vergine maestà della selva [...]

Qualche volta il bosco si diradava, trovavamo delle radure, poi dei prati, e, nelle avvallature, villaggi solitari che vivono nella foresta e della foresta, circondati da enormi cataste di legname destinato forse alla ferrovia. Erano piccoli villaggi dall'aria felice, soddisfatti d'ignorare il mondo, di essere tutto il proprio mondo, abitati da biondi boscaioli dalle forme atletiche. Questi uomini sono gli amici e i nemici della *taiga*, l'amano e la combattono, atterrano le sue schiere gigantesche e credono alle più poetiche leggende della foresta, gli alberi sono i loro compagni e le loro vittime» (pp. 270-271).

La strada li avrebbe ricondotti nella *taiga* «per molte decine di chilometri» quando stavano per arrivare a Krasnjark, nel bacino dello Jenisei:

«Dal cielo buio le nuvole basse spesso si abbandonavano su di noi, circondandoci d'una nebbia strana nella quale gli alberi della foresta assumevano bizzarre forme spettrali. Le masse degli alberi disegnavano oscuri profili

fantastici, pieni di punte erette arieggianti a cuspidi e pinnacoli, profili di tenebrose città gotiche. Non potemmo mai vedere l'orizzonte chiaro. Tutto era indefinito e pallido intorno a noi. Ci rimase delle regioni attraversate una confusione di ricordi imprecisi, come di cose sognate. Rammentavamo nettamente solo l'impetuoso scrosciare dei burroni, il fruscio della pioggia sugli alberi, il ruscellare dei fossetti ai lati della strada, tutta una memoria di acque scadenti e scorrenti» (pp. 275-276).

Per «il contrasto con la monotonia della *taiga*» sarebbe invece apparsa loro «meravigliosa, elegante, grandiosa» la città di Tomsk, «il grande centro intellettuale della Siberia», alla cui università «simile a certe università americane» e «isolata in un pittoresco bosco di betulle fra i cui rami s'intravedono le piccole abitazioni degli studenti, graziose come *chalets*», accorreva tutta la «gioventù studiosa»:

«Passavamo per mercati pieni di folla, come quelli d'Irkutsk; ma a mano a mano che scendevamo verso il centro della città, essa perdeva le caratteristiche di città siberiana, si raffinava, vedevamo dei palazzi all'europea, dei grandi magazzini, dei cantieri, e poi un sontuoso albergo moderno [...]

Tomsk non ci sembrava diversa da tante grandi città della Russia europea, e il suo movimento ci dava quasi l'illusione di trovarci in qualche sobborgo di Pietroburgo. Passavano le rapide *iswoschik* dal piccolo sedile senza spalliera, sul quale quando si è in due bisogna cingersi la vita col braccio, e passavano furgoni, biciclette. Sui marciapiedi, apparizione inaspettata, delle signore eleganti in toilettes estive» (pp. 295-296).

Non mancano naturalmente, per un altro verso, momenti e sensazioni di serenità e dolcezza, come quando, sempre nello stesso territorio siberiano, «la campagna scendeva piano piano con il discendere dell'Angara» e «le brusche montuosità che circondano il lago Baikal declinavano in ondeggiamenti sempre più lievi» fino a «spegnersi nelle pianure sconfinite della Siberia centrale»:

«Lasciavamo dietro di noi le ripide montagne che si accavallano all'orizzonte simili a grandi marosi immobili, ed avevamo, come quando ci avvicinavamo alla Mongolia, l'impressione d'una tempesta che si andasse calmando. La strada cominciava ad avere lunghi tratti piani e dritti [...] fra praterie verdi e folte, screziate e striate da fioriture gialle e bianche, costellate dagli stessi vividi fiori delle Alpi, e popolate da mandrie di buoi e di cavalli vigilate da mandriani dalla tunica asiatica e dal berretto di pelo da cosacco» (p. 259).

Emozioni di questo tipo sono affidate per lo più, come abbiamo già visto, a virtuosistiche descrizioni di carattere impressionistico che ricorrono spesso nel resoconto del Barzini, oscillando dal sublime all'orrido, al pittoresco:

«Il paesaggio [scrive quando stanno per raggiungere la Grande Muraglia] variava ad ogni momento. In alto era uno sdoppiarsi di vette scoscese, sterili, sempre più strane. Nubi basse e scure le rasentavano, e la bruma pallida le faceva sembrare più lontane e più grandi; accresceva la loro sinistra imponenza. In basso il torrente ora calmo come un ruscello, mansueto, serpeggiante a fianco del sentiero fra cespugli verdi e gruppi di salici, ora violento, vorticoso, sprofondato in strette gole sulle quali ci affacciavamo cautamente dall'orlo della strada» (p. 61).

Anche poco dopo aver lasciato Cha-tau-chung annota:

«Col sorgere del giorno il cielo mostrava degli squarci di azzurro. Un vento di tramontana sgominava le nubi, le ricacciava verso il mare con un disordine di sconfitta, ed un raggio di sole accese ad un tratto delle alte montagne avanti a noi. Pochi minuti ancora e tutta la catena del Yean Jan, che dovevamo superare, si rivelò in un trionfale sflogorio di luce, solcata da burroni e da crepacci, coronata da vette aguzze [...]

Il cielo si schiariva tutto; volgendoci vedevamo l'ombra delle ultime nuvolaglie abbandonare ad una ad una le alture della Grande Muraglia; e in ampio semicerchio si schierarono alle nostre spalle i monti che avevamo passato il giorno prima, seghettati e nudi, percorsi dall'infaticabile serpente di muro, così meraviglioso che non ci saziavamo ancora di riguardarlo. Fin sulle remote montagne dello Shan-si, al sud, velate, appena visibili, noi scorgevamo la cénтина regolare delle torri, e ce l'indicavamo con uno stupore sempre rinnovato, come per una cosa incredibile» (pp. 69-70).

«Deliziosi» sembreranno pertanto i primi villaggi siberiani, che rivelano «tutta la seduzione della quiete, tutto l'incanto della vita rustica» e «appaiono estremamente pittoreschi con le loro piccole case fatte di tronchi d'albero, contornate da recinti di legno, unite fra loro da tavolati, necessari per camminare all'aperto quando piove e la strada è fangosa», anche se presto ci si accorge che «il primo villaggio è uguale al secondo, il secondo al terzo, il novantesimo al centesimo, e così via all'infinito», per cui «l'uniformità produce la monotonia, e la monotonia la melanconia», in netto contrasto con i «bianchi villaggi delle nostre campagne, ognuno dei quali ha una fisionomia sua, una espressione, una personalità»:

«Noi, cittadini occidentali [ammette tuttavia] amiamo tutto questo legno rudemente lavorato, tutte queste travi rozze tagliate a grandi colpi d'ascia e divenute pareti domestiche, perché sono alberi abbattuti che ci parlano vividamente della foresta, delle sue ombre, della sua vita. Il legno è per tutto in Siberia [...] si direbbe che, come esisterono le epoche della pietra e del bronzo, esista la civiltà del legno. È la civiltà slava. Tutto questo ci piace perché è semplice, e perché sembra risvegli in noi oscuri e lontani ricordi e desideri d'una vita primitiva e libera» (p. 204).

Dello stesso genere si può considerare pure la descrizione di quanto apparve ai suoi occhi e a quelli dei suoi compagni quando dalle giogaie dell'ultima Gran Muraglia «nella limpidezza luminosa del mattino» intravidero «pieni di ammirazione» il «sublime spettacolo» dell'altopiano mongolo:

«Vedevamo lo sterminato altipiano mongolo, abbastanza lontano da conservare ancora un'apparenza d'oceano, interrompersi a ponente, cessare improvvisamente con un ciglione a picco sui piani sottostanti del Hwang-ho: cadeva giù come una immensa cateratta azzurra. In basso, più vicino a noi, un paesaggio di sogno, un agglomeramento immenso di collinette rossastre, tagliate, martorate, solcate per ogni verso da miriadi di crepacci, sterili, varie ed eguali come le onde del mare, impallidite dalla lontananza ad avere il fantastico colore d'una nudità vivente, una caos color di rosa, una tempesta immobile. All'oriente sorgevano gigantesche le montagne del Grande Khingan, una imponente cavalcata di vette, sfumate e come dissolventisi nella troppa luce, al di là delle quali indovinavamo le vaste pianure della Manciuuria» (p. 106).

Ma ancora più imprevedibile e spettacolare, al punto che, man mano che i viaggiatori dell'Italia si avvicinavano, la curiosità si sarebbe mutata «in meraviglia, e la meraviglia in stupore», fu la sorprendente apparizione dall'alto della collina di Tuerin, nel deserto dei Gobi, «d'una città dall'aspetto singolare, una città favolosa», popolata da eremiti che si erano isolati dal mondo per studiare e meditare i testi sacri del buddismo. Una città preannunciata dall'apparizione di quattro globi d'oro, «eguali, tutti alla stessa altezza, disposti simmetricamente», che luccicavano al sole collocati in cima a quattro templi grandiosi, eretti a loro volta su grandi piattaforme di legno, come le costruzioni buddiste del Giappone:

«Non si può immaginare una città più strana. Era formata da una quantità di piccole case bianche, dai tetti quadrati e regolari, fatte di calce e di legno, schierate sul bordo di strade dritte e larghe. La città e gli edifici sacri parevano nuovi, e abbandonati. Le strade erano deserte. Nella gran luce che le

invadeva non scorgevamo una figura umana. Quel paese, comparso improvvisamente avanti a noi come per incantesimo, sembrava disabitato. O meglio, disabitato dagli uomini, perché di tanto in tanto distinguevamo dei cani che attraversavano le vie, che trotterellavano lungo le case, e si sdraiavano a branchi sulle striscie d'ombra. La città era silenziosa come il deserto che la circondava» (p. 145).

«Incerta come in un miraggio, punteggiata da edifici bianchi che dovevano essere santuari», intravidero anche Urga, la capitale della Mongolia, situata nell'ampia valle del Tola, popolata da «tre grandi razze, la slava, la mongola e la cinese», che vi si incontrano senza mescolarsi, dove due anni prima dell'arrivo del Barzini e dei suoi compagni si era rifugiato il Dalai Lama del Tibet fuggendo da Lhasa minacciata dalla marcia inglese (pp. 154-155); e «l'impressione di una grandiosità superba» produsse loro Kjahta, al confine fra la Mongolia e la Siberia:

«Le immagini s'ingigantivano nella nostra fantasia. La prima visione di quella cittadina siberiana aveva la potenza d'un sogno di bellezza. Vedevamo dei campanili aguzzi, delle case bianche che avevano finestre, dei tetti con dei comignoli, degli opifici dalle alte ciminiere, tutte cose mirabili, quasi incredibili. Quelle forme ci stupivano, perché ci erano familiari. Pareva che l'Europa ci fosse venuta ad incontrare fino alla Mongolia» (p. 191).

Al di qua di Kjahta si stendeva «una bassa e disordinata moltitudine di casette»: Maimachen, l'ultima città cinese, i cui abitanti provenivano tutti dai pressi di Han-Kow, cioè dal cuore stesso della Cina, da dove avevano portato «tutti i loro costumi, i loro usi, i loro gusti»:

«I muri esterni delle loro case sono rozzi, eguali, nudi, grigi, perché il cinese non mostra il lusso ai passanti, ma ad ogni porta aperta vedevamo l'interno di grandi corti variopinte, e sulle imposte, sugli schermi a paravento messi a fermare gli sguardi degli estranei, sui pilastri, era un attorcersi di draghi e di chimere di colori vivaci, un gestire di immagini bizzarre, un volare di fenici in mezzo ad un intreccio di ornamenti tradizionali, un risplendere di grandi caratteri cinesi dorati significanti la «lunga vita» e la «buona fortuna», tutta la vistosa raffigurazione delle cose che in Cina hanno l'incarico di respingere il male e di accogliere il bene» (p. 192).

In Siberia, quando percorsero i territori bagnati dalla Selenga, restarono particolarmente colpiti e suggestionati da quelle parti dell'antica strada che, attraversando regioni disabitate e non servendo al piccolo traffico tra

villaggio e villaggio, dopo la costruzione della ferrovia erano state abbandonate, al punto da gustare “quel trionfo silenzioso delle piante” e soggiacere “al selvaggio incanto di quei luoghi ove non era traccia di lavoro umano che non fosse antica”:

«I boschi [sottolinea, infatti, rievocando quasi una sorta di paesaggio animato] tornano ad invadere quello spazio che era stato loro rubato dagli uomini, avanzano dai bordi nuove piante, sporgono il verde giovane degli ultimi germogli, declinano sull'antica strada i rami che furono piegati o schiantati dal peso della neve, gettano su di essa i tronchi morti, spezzano le staccionate marcite, abbattano i vecchi limiti, irrompono da ogni parte [...] Eravamo in mezzo ai fiori: ciuffi di anemoni, di botton d'oro, di ranuncoli, di primole, di fior di fragola, tutta una festa di colori e di profumi che usciva dall'ombra degli alberi. La primavera siberiana ha una violenza rigogliosa, quasi per compensarsi d'essere stata ritardata dai ghiacci» (pp. 217-218).

Poco più avanti, il tratto di strada che dopo aver attraversato la Bolšaja Rjeka porta a Missovaja, sulla sponda orientale del Lago Bajkal⁹, a 160 chilometri da Verhne-Udinsk, avrebbe ricordato loro il paesaggio della Scozia, con «le stesse colline silvestri, le stesse piante, un eguale aspetto pittoresco e selvaggio, e nelle lontananze quella bruma nordica che spegne dolcemente i colori in un velo di malinconia» (p. 220).

La stessa impellente necessità di procedere il più velocemente possibile¹⁰ costringe Barzini e i suoi compagni di viaggio a ridurre spesso al minimo indispensabile anche i contatti con quanti incontrano, come nel caso di una comunità di Cinesi maomettani conosciuti lungo il fiume Shi-keao-ho che li accolsero amichevolmente, mostrando «con una certa fierezza, la loro moschea»: «Rivolgemmo al venerando sacerdote [ricorda il Barzini] qualche saluto in arabo, la sua lingua sacra, ed aggrappati alla macchina fuggimmo rapidamente, lasciando lui e la sua gente immobile a guardarci sparire estatici come avanti a qualche apparizione biblica» (p. 55).

⁹ Un lago, il Bajkal, che, «nei giorni puri» presenta «certe apparenze di eterea leggerezza, certe serenità pallide da cielo rovesciato, che alla vastità immensa aggiungono l'impressione d'una profondità infinita e luminosa» (p. 223).

¹⁰ «Nella velocità [scrive a un certo punto Barzini] si riassume tutto il significato della civiltà nostra. La grande brama dell'anima occidentale, la sua forza, il segreto vero d'ogni suo progresso, è espressa in due parole: «più presto!». La nostra vita è incalzata da questo desiderio violento, da questa incontentabilità dolorosa, da questa ossessione sublime: «più presto!». Nell'immobilità cinese noi portiamo veramente l'essenza delle nostre febbri» (pp. 73-74).

Solo qualche sosta, come quella effettuata una sera – dopo aver lasciato l'automobile in un caravanserraglio fuori delle mura – in un «delizioso villaggio, di un'antichità patriarcale», Shin-pao-wan, poteva favorire un'osservazione e riflessione più attenta:

«Dentro alle mura vi è una quiete che seduce; non si ode che il cinguettare degli uccelli. Ad ogni porta, appese all'architrave, vi sono due o tre gabbie con delle allodole di deserto che cantano; i loro gorgheggi riempiono l'aria. È una musica strana, penetrante, piena, intensa, che la gente ascolta in silenzio seduta sulle soglie. I mongoli portano a migliaia dalle loro pianure di questi graziosi prigionieri canori per i quali i cinesi hanno un culto. I cinesi lasciano alle loro voci il dominio sopra ogni suono, quasi riconoscessero in esse qualche cosa di divino. La via del villaggio, allagata, s'è trasformata in uno stagno nel quale si specchiano le case e l'azzurro del cielo. Da lontane epoche quella piccola invasione d'acque deve essersi insediata fra le abitazioni, perché è rispettata e dei salici hanno avuto il tempo di crescere sulle sue sponde dissetandosi nell'onda quieta. La gente passa intorno, sugli alti marciapiedi. I carri non entrano nel villaggio» (pp. 75-76).

Più ampia fu la sosta, e quindi più articolata la relativa descrizione, effettuata a Kalgan, nella pianura mongola, «varia, pittoresca, distesa sulla riva d'un largo fiume sassoso [il Ta-ho (il «Gran Fiume»)] profilata sullo sfondo alpestre offerto dai fianchi bruni e dirupati del monte Shishan [...] irregolare, formata da disordinati aggruppamenti di casupole, di palazzi, di alberi, da una confusione di edifici e di piante», nei cui vicoli si inoltrarono passando «fra capanne di fango cinte da palizzate, fra abituri di sobborghi che hanno un aspetto positivo, che dicono già della vicinanza di terre e di genti selvagge», per sbucare «in un mercato brulicante di mongoli dal berretto di pelo, ingombro di baracche, pieno di carri, di cavalli, di gridi e di frastuono» (pp. 93-94), e dove vennero accolti e ospitati dal direttore della succursale della Banca Russo-Cinese (Russkij-kineski Bank) e ricevettero la visita sia di alcuni missionari «vestiti da cinesi ma coperti da un cappello europeo», sia della «Colonia russa al completo, composta da tre membri» (p. 95). A loro volta fecero visita sia al Ta Tsum-ba, un altissimo personaggio (di nome Te Tsui) la cui autorità si estendeva su tutta la Mongolia; sia al Tu Tung (di nome Cheng Sung), «ossia al generale tartaro che la tartara corte di Pechino mette al fianco di ogni governatore cinese come controllore, comandante le milizie governative e perciò onnipotente, vero tutore di tutto il mandarinato provinciale» (p. 96).

Lo stesso si può dire sia per la sosta a Urga, dove furono accolti festosamente dal direttore della Banca Russo-cinese e dove vennero far loro visita, venendo poi contraccambiati, sia il generale tartaro che il governatore cinese (pp. 157-168); sia, come abbiamo già visto, a Kjahta, dove molti si erano arricchiti col commercio del tè, entrato però in crisi dopo l'apertura della linea ferroviaria transiberiana, e dove ricevettero «accoglienze patriarcali ed affettuose» da parte del signor Sinicin, pure lui mercante di tè, che li volle ospitare «nella sua casa, un grande casa di legno dov'era anche l'ufficio della Banca Russo-Cinese», allestendo un ricco pranzo di mercanti milionari, tutti «uomini semplici e dimessi, vestiti della camicia di seta siberiana, calzati di enormi stivali, dal corpo rude, il volto barbuto e l'occhio dolce dei *mujik*» (p. 196):

«La vecchia casa era piena di agitazione, tremava e scricchiolava tutta sotto ai passi affrettati delle fantesche dai piedi nudi, vestite dai più caratteristici e tradizionali costumi della Siberia; i fuochi delle cucine ardevano in permanenza, perché la tavola era in permanenza imbandita. Vi arrivavano piatti degni di banchetti omerici; enormi arrosti di bue, grandi pesci bolliti, quarti di agnello, *borsch* fumanti in terrine larghe come peschiere, cumuli di caviale, di storione, di salmone, di uova, di *pirowski*, e bottiglie d'ogni vino e d'ogni liquore, frutta preziose perché arrivate laggiù dall'Italia. In mezzo a tutto, un samovar gigantesco brontolava come un gatto contento» (p. 195).

A Irkutsk, dove vennero ricevuti da un ricco mercante proprietario di battelli a vapore sul Bajkal e sull'Angara, fra i membri più entusiasti del Comitato russo della Pechino-Parigi, trascorsero addirittura «un incantevole periodo di riposo», avendo così la possibilità di osservare una volta tanto le cose con calma e attenzione:

«Correvamo Irkutsk in lungo e largo, per le grandi strade dell'acciottolato gibboso, fiancheggiate da palazzoni malinconici e presuntuosi, per le immense piazze impaludate dal fango, per i quartieri dei mercati, tutti di legno come enormi baraccamenti d'una fiera perpetua [...] Guardavamo con curiosità il movimento di quella città che si dà l'aria d'una capitale, e che lo è un poco. Essa governa un paese grande venti volte la Francia; domina popolazioni di tutte le razze; per le sue vie, nella folla slava s'incontrano buriati che vengono dalla Transbaikalia, kirghisi che vengono dalle steppe, tungusi scesi dalle tundre, e circassi, e tartari, e armeni, e ebrei. È una città occidentale e orientale nello stesso tempo, nella quale gli affari arrivano presto e le mode tardi; in essa si ritrovano intatti dei costumi dell'antica Russia conservati da uomini dalle audacie nuove» (pp. 256-257).

Pure gli ostacoli difficili da superare, rallentando o interrompendo assai spesso la marcia permettono di osservare le cose con maggiore attenzione, come avviene già nel primo giorno di viaggio, da Pechino a Nan-Kow attraverso la grande pianura pechinese («un mare verde sul quale i ciuffi d'alberi celanti i villaggi sembrano isole»: p. 55), quando devono organizzarsi per oltrepassare un ponte monumentale, «un magnifico lavoro d'arte, tutto di marmo» attribuito dalla tradizione europea addirittura all'opera di Marco Polo, situato sul fiume Tsing-ho, di cui possono in questa maniera notare con maggiore attenzione «i parapetti scolpiti, d'un'eleganza che ha dell'europeo» e che univano «graziosamente le due rive», formando «un arco di ricchezza singolare, un superba cèntina bianca, una traccia di fasto, isolata nella primitiva rozzezza d'un paese che ha dimenticato la sua antica passione del bello e del grande» (p. 52).

E quando alla fine di giugno furono costretti, in attesa del permesso di proseguire il viaggio, a compiere una sosta più lunga del solito a Misovaja, approfittarono della circostanza per passeggiare sulla sponda del Lago Bajkal raccogliendo fra la ghiaia variopinta le piccole onici e le agate, classificare i pesci morti gettati alla riva dalle onde, arrampicarsi sul molo abbandonato, fermarsi a guardare gli oggetti eterogenei esposti nelle piccole vetrine polverose di qualche bottega; mentre a casa «passavano il tempo intorno al samovar, facendo una radicale cura di thè, intramezzata dalle prelibatezze della *zakuska* che è l'antipasto russo nel quale si mangia di tutto» (pp. 228-229).

Naturalmente l'attenzione e l'interesse, e di conseguenza le riflessioni e le descrizioni del Barzini, non possono in ogni caso limitarsi all'essenziale quando la spedizione raggiunge luoghi da sempre iscritti nella concezione e nell'immaginario europeo relativi al mondo orientale, come la Grande Muraglia, costituita da «forme di torri innumerevoli disposte in catena come schiere di giganti in vedetta» (p. 65), che al Barzini appare però «come uno stupefacente monumento della paura cinese, immenso ed illogico, magnifico e ridicolo» (p. 67)¹¹; o quando incontra e percorre territori dalla particolare importanza e suggestione storica e culturale, come la Valle Sacra che attraversa i monti di Kalgan lungo «una specie di fenditura fra scogliere a picco, larga una quarantina di metri, un vero corridoio fra pareti di roccia», da epoche immemorabili considerata sacra perché «tutte

¹¹ Il capitolo dedicato da Barzini alla Grande Muraglia è stato inserito nella raccolta antologica curata da GOGGIOLI e PEGOLOTTI (1960, pp. 115-134).

le stirpi che l'hanno varcata vi devono aver riconosciuto il segno di una volontà suprema, un'opera divina creata per ragioni imperscrutabili, e perciò terribili», una sorta di «tempio circondato dalla desolata maestà della solitudine» attraverso il quale dal cuore dell'Asia si è propagato il lamaismo¹²:

«Fu ed è rifugio di eremiti. Ogni cavità della roccia è un santuario, e vi si vedono scolpite massime sacre in antichi caratteri cinesi, ed altre, più antiche ancora, in tibetano, in mongolo, in mancese. Traccie della devozione di folle lontane. In alto, sopra una delle pareti di roccia, è sospesa una costruzione strana, un piccolo tempio pensile, il sacrario di una divinità allocato in un nido d'aquila; vi si sale per lunghe serie di gradini scavati nello scoglio, nascosti qua e là dai cespugli. Più addentro nella gola, un altro tempio sospeso, un altro rifugio della fede, vecchio di secoli, cadente. Sulla montagna, in punti inaccessibili, rimangono segni di simili costruzioni scomparse, crollate sotto i colpi delle bufere che, scendendo dal nord, s'ingolfano nella valle e v'infuriano cercando una fuga. Sopra dei macigni, franati giù dalle vette, il pio scalpello dei rozzi artisti primitivi ha impresso l'effigie del Buddha, ha ricercato nei contorni del sasso i contorni della statua, ha dato alle pietre la fisionomia austera e serena della dolce divinità. Qualche enorme immagine di Buddha è scolpita sulla montagna stessa, prodigiosamente. Si vedono alcuni resti di templi che non esistono più, qualche troncone di colonna, e di pilastro. Non v'è un sola traccia del lavoro umano che non sia un'affermazione di fede» (pp. 64-65).

Lo stesso si può dire per l'ingresso in Russia, subito dopo aver lasciato alle spalle la Mongolia e quindi la civiltà asiatica; la Russia «eguale [nella sua «meravigliosa uniformità»] entro tutti i suoi confini, che non è asiatica e non è europea, così diversa dalla Cina come lo è dalla Francia»:

«Quel cambiamento ci estasiava. Ci trovammo improvvisamente in un mondo più simile al nostro. Usciti dai boschi vedemmo dei campi cinti da rozze staccionate fatte con giovani tronchi di pino; era la prima divisione della proprietà, il primo segno di possesso della terra che ritrovavamo dopo migliaia di chilometri. Fra i campi, delle isbe nere ed antiche. La pioggia rende-

¹² All'ingresso nel deserto dei Gobi, nella «prateria deserta» avrebbero visto apparire «un palazzo con altre costruzioni intorno, piccole e bianche», fra cui «un tempio Lamista, tutto bianco di calce, ornato alla sommità da un fascione rosso a fregi di terracotta, d'una grazia semplice e di sapore greco»: «Un fregio simile [viene ulteriormente precisato] contornava la porta e le finestre trapezoidali, protette ognuna da un piccolo tetto. Lunghi tubi di bronzo sporgevano in alto per far scolare le piogge dalla terrazza, sollevati come dei remi al bordo d'una galea» (p. 128).

va tenui i colori lontani della campagna stendendovi una bruma sottile, e rinvigoriva i colori vicini; le piante lavate acquistano una non so quale vivacità. Anche questi effetti della pioggia ci piacevano, queste colorazioni intense, questi veli di vapore, perché l'occhio nostro ne aveva perduto l'abitudine; e vi ritrovavamo delle espressioni di paese noto. Incontravamo delle *teleghe* condotte da *mujiks* dalla camiciola rossa e il berretto di pelo; alcuni avevano sui calzoni una larga banda gialla e portavano un berretto militare: erano cosacchi fuori servizio. Qualche *tarantas* ogni tanto, simile ad una barchetta di cuoio fra quattro ruote – una delle più solide ed incommode vetture del mondo nella quale si viaggia sdraiati su della paglia – passava al trotto di vecchie rozze frustate con larghi giri di braccio da cocchieri buriati» (p. 202).

Oppure ancora l'attraversamento della steppa siberiana nel tratto che li condusse da Kolywan a Kainsk, percorso a una velocità per i tempi piuttosto elevata, fino a raggiungere in alcuni tratti i sessanta chilometri all'ora:

«Era una Mongolia molto più verde [precisa Barzini a proposito delle steppe di Barabinsk], ricca d'acque, variata da ciuffi d'alberi nani – boschetti lillipuziani. Rivedevamo delle piante che giganteggiano nella *taiga*, e specialmente betulle, ma divenute umili nella steppa, meschine caricature di se stesse, desiderose di farsi piccole, di ritornare erba. Dei grandi stagni e dei laghi scintillavano ogni tanto all'orizzonte confusamente, e ci pareva, vedendoli da lontano, di correre verso qualche mare ignoto.

Su tutta quella sconfinata pianura si aprono specchi d'acqua; l'azzurro si alterna al verde; il brivido dell'onda all'immobilità della terra. Passammo per un tratto lungo le rive di un lago pittoresco, il lago d'Ubinsk: una distesa di sereno. Attraversammo su comode barche numerosi fiumi, il Tschulym presso al grosso villaggio di Pulym [...] il Kargat presso a Kargatsk, altri minori.

Nella stessa pianura abbiamo rivisto le *yurte*. Erano kirghise ma non differivano in nulla da quelle mongole; quelle cupolette rappresentano probabilmente l'unica forma di edificio che resista agli impetuosi venti delle pianure: le case di tutti i popoli che amano lo spazio e la solitudine» (pp. 305-306).

Un territorio, quello dominato dalla steppa siberiana, che avrebbe lasciato forti impressioni nei viaggiatori dell'«Itala», in grado di alimentare «una non so quale intimità» (p. 326) fra loro e quella terra, riassunte in maniera molto efficace dalla penna del Barzini quando la spedizione di cui faceva parte sarebbe entrata nella Russia europea a Tjumen penetrando in un paesaggio nel quale «spesseggiavano i villaggi, grandi, popolosi, dalle case più adorne, fatte di tronchi squadrati, ornate d'intagli di legno, le imposte dipinte a fiorami» (p. 327):

«Rivedevamo [scrive a quel punto] la Transbaikalia con i suoi panorami svariati che danno un'idea di disordine, i suoi fiumicelli violenti, il suo gran lago che nella calma sembra un abisso di serenità. Rivedevamo le verdi praterie e le mandrie che vi pascolano, e i buriati che le guardano; e la *taiga* fosca e grandiosa, immenso popolo d'alberi che si difende. Rivedevamo i larghi sterminati fiumi siberiani che nascono nel torrido centro dell'Asia e vanno a morire nei mari glaciali, che trascinano nel loro fango le polveri d'oro strappate alle remote e quasi ignote montagne degli Altai e dei Changai, le quali nascondono forse il più grande deposito di tesori della terra; il Jenessei veloce, l'Obi maestoso, l'Irtysch operoso, si succedono nella nostra memoria.

Rivedevamo l'infinita schiera di villaggi oscuri, isolati, dalle rozze isbe di tronchi; e le città pittoresche; e le innumerevoli chiese bianche dalle cupole azzurre e verdi; e la steppa che pareva senza fine» (pp. 325-326).

Un altro momento topico, «pieno di significazione profonda» e fonte di ulteriori emozioni e di profonde riflessioni, sarebbe stato il passaggio del confine geografico dell'Europa, nei pressi di Jekaterinburg, avvenuto nella mattina del 20 luglio, in una piccola radura situata in mezzo alla foresta, al valico di una delle più alte vette degli Urali, dove si ergeva un obelisco di marmo, sulla cui fronte orientale si trovava incisa la parola «Asia» e su quella occidentale la parola «Europa»:

«In quell'attimo compivamo l'intera traversata dell'Asia dal suo più lontano confine, dalle rive dell'Oceano Pacifico. In quaranta giorni avevamo percorso tutto l'immenso antico continente. Passo per passo ci era nota una delle più grandi strade dell'umanità, la più grande forse, che da epoche immemorabili ha visto un flusso e riflusso di razze e di civiltà, che ha portato verso l'Occidente le maree tartare ed ha portato verso l'Oriente la marea slava: strada maestra di conquiste e d'idee, di religioni e di tesori, di leggende e di mercanzie, di eserciti e d'oro. Avevamo sentito intorno a noi tutto il misterioso fascino dell'Asia, specialmente laggiù nella Mongolia, nei vasti silenzi, in mezzo a un popolo sognante, assorto nel pensiero di infinite rincarnazioni, che considera la vita presente un episodio infimo come il moto d'un'onda nell'oceano, che vive per la morte; ed avevamo pensato se non fosse nell'aria, nell'acqua di quel centro asiatico una qualche mistica potenza che distaccasse milioni d'uomini dal mondo. Le più grandi religioni sono nate nell'Asia; sono scaturite come faville da quella terra accesa d'ideali, per divampare lontano» (p. 329).

Ricordando quella particolare circostanza, dopo aver sottolineato che «l'idea d'un'anima, che forse è la più alta idea che abbia mai avuto l'uomo e che ha creato la coscienza, la virtù e la bontà, è un'idea asiatica», Barzini

avrebbe sviluppato queste riflessioni, che rappresentano il senso più profondo di questa sua esperienza odeporica e delle considerazioni che ne aveva ricavato:

«La nostra scettica civiltà materialista, refluendo sull'Asia, urta nel grande dispregio delle cose terrene. Non trova l'ostilità; trova di più: l'indifferenza. E l'indifferenza stessa del *mujik*, quella serena contentabilità che è il solo ostacolo ad un rapido progresso della razza slava, non è che un'eredità dell'Asia. Nel risveglio siberiano sono gli stranieri che portano l'iniziativa e l'energia maggiori, che comunicano una febbre di attività all'anima contemplativa e sognante del popolo biondo. Noi avevamo sentito l'Asia in tutto, nell'abbandono delle strade, nell'indifferenza e nella rassegnazione della gente ad ogni circostanza della vita, nella stessa ospitalità che ci accoglieva e che non voleva lasciarci ripartire perché non comprendeva il valore del tempo, perché non sapeva rendersi ragione delle nostre premure, della stessa nostra corsa così lunga e inutile».

Di conseguenza:

«Per noi la traversata dell'Asia non aveva rappresentato soltanto una successione di paesaggi; avevamo avuto un contatto intimo e costante con quella gran terra e con le sue genti; passando dai cinesi ai mongoli, ai buriati, agli slavi, ai kirghisi, passando dal buddismo alterato da Confucio al buddismo dei Lama, al cristianesimo feticista della Transbaikalia, all'ortodossia della Siberia occidentale, all'islamismo, avevamo sentito sfumature di razza e di coscienza, parentele di sangue e di carattere, affinità di linguaggio e di opinioni, e senza capirlo avevamo intuito un lento movimento di stirpi, un incalcolabile andare e venire di emigrazioni, un fluire di popoli, nell'immobilità apparente, dalle stesse origini, dallo stesso cuore dell'Asia, e un loro ritornare trasformati; avevamo avuto la visione vaga d'un moto che sorpassa i confini della memoria storica. L'Asia, l'Asia che tace, l'Asia che dorme, la vecchia Asia che sembra quasi un continente spento, ci era parsa invece piena d'una attività troppo vasta per essere percepita. Quella gran madre di popoli, dalla quale la nostra razza è uscita, ci si era rivelata ancora giovane, circondante di silenzio e di quiete una sua nuova fecondità. Ecco perché avevamo pensato con una specie di riverenza al momento in cui avremmo varcato il suo confine» (pp. 329-330: il corsivo è nostro).

A quel punto si sarebbe conclusa la parte più suggestiva e affascinante del viaggio, che da quel momento in poi sarebbe proseguito ancor più velocemente:

«Non abbiamo mai fatto tanto cammino così velocemente [annota mentre si stanno dirigendo verso Pietroburgo dopo aver lasciato Mosca]: da Mo-

sca andiamo a 50 chilometri all'ora. Siamo conquistati da un desiderio sempre più vivo di affrettarci. Le verste sfilano rapidamente. Consultiamo le carte, facciamo dei calcoli, non dedichiamo più che una mediocre attenzione al paesaggio, che pure varia, ora, e diviene pittoresco. Le case campestri prendono un aspetto più caratteristico, si arricchiscono d'intagli, di sculture in legno, di ornamenti multicolori intorno alle finestre, si abbelliscono dei motivi tradizionali dell'antica arte slava, in qualche caso di un'opulenza medievale. Ma noi non abbiamo sguardi che per la strada, quasi per correrla avanti alla macchina lanciandovi il nostro desiderio» (p. 375).

Questo nuovo frenetico modo di procedere¹³ trova pieno riscontro nelle essenziali annotazioni del resoconto, che dedica solo gli ultimi cinque dei complessivi ventitre capitoli all'attraversamento della Russia e dell'Europa, oggetto di descrizioni improntate prevalentemente a un «equilibrato realismo referenziale» (CLERICI in BARZINI, 2006, p. 15), nonostante che non manchi, soprattutto per il tratto compreso fra gli Urali e Mosca, «quando ogni città riserbava una sorpresa nuova, qualche cosa che dava improvvisamente la visione della distanza superata, un segno inaspettato dell'avvicinarsi alla meta» (p. 334), qualche indulgenza a modalità descrittive che, sia pure con rapide pennellate¹⁴, vogliono ancora suggerire e trasmettere esperienze che avevano colpito e attratto in maniera particolare l'attenzione dei nostri viaggiatori, come le «cupole dorate, argentate, smaltate, grandi e piccole, campanili d'ogni forma, che si aggruppavano al disopra d'una piccola città: Kungur», che ai loro occhi presentò «una delle più

¹³ «Città, villaggi, ricchi monasteri isolati fra boschi di pini, pianure steppose, campi passano rapidamente, e battiamo buon passo» aveva già ricordato nella pagina precedente (p. 374): se erano stati necessari dodici giorni per percorrere i prime mille chilometri, sarebbero bastati due giorni e mezzo per gli ultimi mille (p. 409).

¹⁴ Così ricorda, ad esempio, gli effetti di un temporale che li sorprese nei pressi del fiume Kama, «la più grande via di comunicazione della Russia orientale, dopo il Volga del quale è confluyente», poco dopo aver lasciato Perm: «Qualche ora dopo entravamo in grandi foreste di abeti, mentre si scatenava uno dei più violenti temporali. Un vento impetuoso si abbatteva sugli alberi, li curvava tutti ululando, sibilando; e il cielo buio pareva che sfiorasse le loro cime acute, nere ed agitate. Filtrava una luce crepuscolare, come fosse tornata la notte, spezzata dal bagliore violastro dei lampi che abbacinava. Rombava continuo il tuono. La pioggia torrenziale scrosciava per tutto come una gran cateratta, e inondava ogni cosa, allagava la strada, riempiva i sedili della vettura, ci penetrava sotto alle impermeabili, batteva sui nostri visi con una violenza che faceva male, che dava un vero dolore quasi che l'acqua fosse stata solida tanto le gocce erano grosse e il vento forte (p. 338).

belle visioni di città orientale» con «il profilo d'un paese da leggenda, con tutto quello scintillio di metalli preziosi» (p. 332); o come le «case di legno nell'antico e pittoresco stile russo, dalla cuspide a cuore rovesciato, cariche d'intagli e di trafori ingenui e graziosi come ornati bizantini» (p. 339) di Očansk; o come ancora lo «scintillio di cupole d'oro sopra un bianca, diafana distesa di edifici», con cui «improvvisamente si apre all'orizzonte la visione di Mosca», che costituì per loro «un'apparizione imponente. Un sogno» (p. 369):

«Attraversavamo delle cittadine spopolate, quiete, immensamente tristi con le loro case di legno imbiancate per distinguerle dalle case della campagna sinceramente nude. Ne avevamo una grande impressione di malinconia, pensando alla loro vita eguale, grigia, silenziosa; ci sembravano città in esilio. Apparivano in una valle, dietro a un bosco, in riva a un fiumicello, isolate in mezzo alla monotonia d'una campagna incolta, oscura di abeti e di pini, d'un verde funebre» (p. 347).

Entrando, nei pressi di Malmiš, una cittadina situata presso il fiume Vjatka, «in una regione più florida e più bella», nella quale ritrovano, «dopo epoche che sembravano immemorabili, la ricchezza del lavoro sulla terra», segno inequivocabile che «emergendo dalle ombre dei boschi» si stavano finalmente affacciando sull'Europa, restano «sorpresi, ammirati, come davanti a visioni di epoche lontane» dalla varietà di «costumi puramente mantenuti da secoli» di ogni villaggio, indossati per secoli allo «scopo di mostrare la propria diversità, di portare l'uniforme della propria schiatta, di riconoscersi, di difendersi dalla mescolanza» (pp. 350-351).

Sul Volga, «il massimo fiume d'Europa, ampio, maestoso, lento, superbo» resteranno ammirati invece dalla varietà di genti che si agitavano sulla riva, «fra le stazioni d'imbarco, tutte di legno, dominate da un marinaresco sventolio di bandiere e di segnali», dove «si vedevano tartari, armeni, circassi, kirghisi, in mezzo alla moltitudine di contadini russi» (p. 353). Varietà di genti che ritroveranno anche alla *Jamarka*, la sede, collegata con un ponte di legno a Nižnij-Novgorod, di una famosa fiera annuale, alla quale erano soliti accorrere quattrocentomila stranieri:

«Fra la grave e pensosa moltitudine slava, vedevamo curiose genti intorno noi. Molti i tartari dal kaftan alla turca o dal kulmak azzurro; e i kirghisi venuti dalle loro steppe (ne avevano incontrati tanti per la via) conducendo per migliaia di chilometri mandrie di cavalli legati l'uno all'altro con corde di paglia e le corde legate alla telega; v'erano circassi coperti di armi vistose;

persiani, dall'alto berretto peloso, che avevano risalito il Volga da Astrakan; e armeni dal volto severo; siberiani di Tobolsk venuti con carichi di pellicce preziose» (p. 364).

Da Mosca a Parigi le notazioni di costume e di ambiente si faranno ancora più rare ed essenziali anche quando parlerà di Pietroburgo, per raggiungere la quale avevano deviato appositamente dal percorso previsto, che Barzini presenta come «uno dei luoghi più grandiosi del mondo», confessando: «non ne avevo mai sentito la maestosa severità come ora, arrivandovi improvvisamente dalle lande sconfinite, spopolate, grigie» (p. 378). Tutto passa infatti davanti ai loro occhi «in rapida successione, in una confusa fantasmagoria» (p. 384), o «in una confusione incantevole» (p. 386). Le poche descrizioni si riducono a pennellate di colore ancora più rapide ed essenziali delle precedenti, per cui Luga, «dispersa per graziose pinete» gli pare un città «fatta di villini quasi nascosti fra gli alberi, pittoresca, seducente» (p. 380); Kovno (Kaunas), «coi suoi tetti rossi», si presenta «mollemente distesa sulle verdi rive del Njemen tortuoso» (p. 383), e così via anche dopo il loro arrivo in Germania, i cui villaggi sono definiti «graziosi come se qualche artista li avesse disposti per creare quadri in natura». Königsberg viene definita «elegante, pittoresca, con le sue vecchie case dalla facciata a triangolo, con i suoi tetti scoscesi [...] con le sue cuspidi aguzze, e le fortificazioni munite di ponti levatoi che non si sollevano»; la laguna di Frische «iridata come un'immensa conchiglia» (p. 386) e il mercato di Magdeburgo «gaio di colori, di movimento, costellato dalle cuffie bianche delle contadine» (p. 395):

«Passiamo cittadine, borghi, villaggi dei quali non guardiamo neppure il nome sulla carta, tanto è rapida la nostra traversata. E poi questa incognita aggiunge un incanto misterioso alle cose che vediamo.

In certe piccole città scendiamo per straducce nelle quali alte e vecchie case dalla fronte a triangolo sporgono avancorpi, protendono balastrate e finestre, come in cerca di luce: abitazioni medioevali che portano scolpito sul legno della facciata date remote di tre o quattro secoli, antichi proverbi, figure di cavalieri – i quali hanno l'aria di guardare con molto stupore l'automobile che passa turbando la loro lunga quiete» (p. 396).

La fretta con la quale procedettero non impedì a Barzini di cogliere, soprattutto nella parte asiatica dell'itinerario, e di riferire anche con una certa precisione, alcuni aspetti tipici di quanto gli capitò di osservare, co-

me la capigliatura delle donne maritate della Mongolia settentrionale, da lui percepita «così stravagante e così nuova» da indurlo a guardarla «con un'insistenza perfettamente indiscreta» e da definirla «il più originale capolavoro che possa essere ideato dalla fantasia collettiva di cento generazioni di donne»:

«I capelli scendono loro ai lati dal viso in due bande piatte, larghissime, ingommate, che non hanno più nulla del capello, che sembrano due enormi spatole nere e ricurve incornicianti il volto, tanto ampie da arrivare quasi alla larghezza delle spalle, e terminanti a punta sul petto. Le spatole sono tenute aperte da una quantità di stecche disposte come quelle del ventaglio, le quali formano una singolare raggiera intorno al volto; e sono cariche di monili d'argento e di monetine oscillanti [...] Naturalmente una pettinatura di questa complicazione si fa una volta sola nella vita; all'epoca delle nozze la fanciulla abbandona il capo alle sapienti manipolazioni d'un artista, e poi si limita ad un lavoro di manutenzione, spolvera le sue spatole di tanto in tanto, e le ingomma quando occorra. Non c'è bisogno che l'uso del bagno minacci mai l'integrità di quella fantasia capillare» (p. 158).

O come l'*obo*, l'altare del mongolo nomade, «forse il primo altare che l'umanità abbia eretto», consistente in «un cumulo di sassi»:

«Gli obo che incontravamo ai limiti della regione più desolata avevano spesso una terribile apparenza umana.

Eretti anch'essi sulle piccole alture, erano formati da una sapiente sovrapposizione di sassi, culminata da un teschio di bue o di cavallo. Sembravano veramente innalzati alla morte. Da lontano, più di una volta, quelle costruzioni che si profilavano sul cielo terso ci parvero degli uomini, e nel teschio bianco credevamo di vedere le loro facce. Ve n'erano tante che formavano una folla [...] E guardavamo tutti quegli uomini dritti, scrutandoli; poi ci stupivamo della loro immobilità; pensavamo che forse ci avevano visti ed erano fermi per la meraviglia. Improvvisamente la solitudine si rifaceva intorno a noi, e più dolorosa, quando vedevamo quella folla divenire di pietra, e i volti trasformarsi in teschi, come per un lugubre incantesimo.

Alla base d'ogni obo erano delle striscie di carta con sopra scritte preghiere in carattere tibetano, o delle banderuole scolorite dal tempo, recanti anch'esse traccie di scritture sacre. Il mongolo nutre una superstizione piena di poesia: crede che il vento, agitando quelle carte e quelle bandiere, ne faccia uscir fuori la prece scritta e la rechi a Buddha; passando lì sopra l'aria s'imbeverebbe di profumi passando sui fiori ed agitandoli» (pp. 131-132).

Lo stesso si può dire per l'aver saputo percepire e ricordare, mettendole anche in paragone fra loro, alcune tradizioni e leggende del mondo asiatico, come quella relativa al tempio che sarebbe stato costruito da Buddha sulla vetta del Lian-ya-miao, «una grandiosa e singolare montagna», e al ponte edificato sull'Hun:

«Egli discese dal cielo sotto forma di una vecchia, tanti secoli or sono, e in una sola notte eresse il santo edificio. E nella notte stessa, trasformatosi in un vecchio, egli costruiva un ponte sull'Hun, del quale esistono ancora le rovine [...] È curioso come la leggenda d'un dio che viene a compiere lavori urgenti sulla terra sotto le spoglie di vecchio e di vecchia, sia comune tra i popoli dell'Oriente asiatico. Il tempio e il ponte mi rammentano che al Giappone, pure in una notte, la deessa Kwannon, sdoppiatasi anch'essa in un vecchio e in una vecchia, ha scolpito la propria effigie in doppio esemplare su due giganteschi tronchi d'albero, ed uno di questi auto-ritratti si venera ancora a Kamakura, ove io pure l'ho visto. La divinità e la vecchiaia si fondono spesso nelle leggende asiatiche, forse perché divinità e vecchiaia sono oggetto di una eguale devozione» (pp. 77-78).

O come la leggenda relativa al foro su una roccia, «strana, simile al rudere d'un castello medioevale, con delle punte aguzze che ricordano rovine di torri», della valle dello Shi-shan-ho, che sarebbe stato provocato da una freccia lanciata da Gengis-Khan:

«Un giorno Jings-Kan, il Conquistatore, che è un dio nella memoria dei Mongoli, passando alla testa d'un esercito per quella stessa strada che noi percorrevamo in automobile, si fermò sotto al bizzarro castello creato dal caso, e come riconoscendovi un significato guerresco e ostile, tolse una freccia alla faretra, l'adattò alla corda dell'arco e la scoccò. La freccia colpì in pieno la roccia. La conseguenza di quel colpo imperiale? Il buco. Quell'apertura da ponte non è altro che la ferita alla montagna fatta da Jings-Khan» (p. 104).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L. BARZINI, *La metà del mondo vista da un'automobile. Da Pechino a Parigi in 60 giorni*, Milano, Hoepli, 1908.
- L. BARZINI, *La metà del mondo vista da un'automobile. Da Pechino a Parigi in 60 giorni*, a cura di L. CLERICI, Milano, TCI, 2006.
- S. BORGHESE, *In Asia: Siria, Eufrate, Babilonia*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1903.
- S. BORGHESE, *Il Raid Pechino-Parigi narrato dal Principe Borghese*, in «Rivista Mensile del Touring Club Italiano», XVI, 1908, pp. 49-58, 103-112 e 161-172.
- A. CAMPARI, *Uomini e macchine. Letture sulla moderna civiltà meccanica*, Milano, Signorelli, 1910.
- L. DE COURTEN, *Italiani in Estremo Oriente: i due Barzini*, in «Giornale di Storia Contemporanea», IV, 2001, pp. 3-35.
- G. GOGGIOLI, B. PEGOLOTTI, *Racconti dello sport*, Firenze, Vallecchi, 1960.
- P. MELOGRANI, *Barzini Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, IEI, 1965, vol. VII, pp. 28-32.
- A. RIOSA, *Borghese Scipione*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, IEI, 1970, vol. XII, pp. 618-619.
- G. DU TAILLIS, *Da Pechino a Parigi in automobile*, Milano, Treves, 1908.

IL RAID AUTOMOBILISTICO PECHINO-PARIGI NELLA RELAZIONE DI LUIGI BARZINI

Il lavoro rappresenta l'analisi del resoconto delle corrispondenze inviate strada facendo al *Corriere della Sera* e al *Daily Telegraph* da Luigi Barzini senior, raccolte poi in un volume, redatte nel corso del raid automobilistico Pechino-Parigi, dipanatosi lungo un percorso tormentato e insidioso di ben 16.000 chilometri, al quale il giornalista prese parte nel 1907 assieme a Scipione Borghese per dimostrare, assieme a tutti i partecipanti, che l'automobile sarebbe diventata un mezzo di locomozione competitivo, nel corso di pochi anni, rispetto alla ferrovia ed alla navigazione. In ventitré agili capitoli questa relazione intendeva richiamare l'attenzione, avvalendosi di una scrittura veloce e diretta, fatta di periodi brevi e ritmati, sulla capacità di percepire e descrivere i territori attraversati e le persone e le popolazioni incontrate, riducendo al minimo i contatti, da un angolo di osservazione fino ad allora piuttosto inusuale, la vettura in movimento, attraverso un procedere ed un osservare inevitabilmente frettolosi, facendo prevalere una percezione di natura piuttosto superficiale ed istintiva, determinata nella maggior parte dei casi da reazioni sensoriali ed emotive.

THE BEIJING-PARIS AUTOMOBILE RACE IN THE REPORT BY LUIGI BARZINI

The work is the analysis of the report of the correspondence sent by Luigi Barzini senior to *Corriere della Sera* and *The Daily Telegraph*, later collected in book. The notes were compiled during the Beijing-Paris automobile race, a very insidious and tormented journey 16,000 km, of which the journalist attended in 1907 along with Scipione Borghese. Barzini wanted to prove that the car in a few years would become a competitive means of transportation, compared to rail and shipping. By writing fast and direct, the agile twenty-three chapters of the report point to the ability to perceive and describe local landscapes, people and the people you meet, but the angle of observation was still unusual, the car moving. From this is derived a cursory observation of prevailing perceptions superficial and instinctive, in most cases determined by sensory and emotional reactions.